



ANALISI
COMMENTI

Il corsivo del giorno



di **Nuccio Ordine**

LA BUONA SCUOLA LA FANNO SOLO I BUONI MAESTRI

Il conferimento di un Nobel può essere una preziosa occasione per rendere omaggio a un maestro. Giorgio Parisi ha dedicato il suo ambito riconoscimento a Nicola Cabibbo, grande fisico che quel premio avrebbe meritato più di ogni altro studioso. E nella seconda metà del Novecento, dopo l'annuncio di Stoccolma, l'ha fatto, a modo suo, anche Albert Camus. Lo scrittore francese, infatti, invia a caldo una commovente lettera di ringraziamento al suo insegnante delle scuole elementari di Algeri, Louis Germain: «Quando mi è giunta la notizia il mio primo pensiero, dopo che per mia madre, è stato per lei. Senza di lei, senza quella mano affettuosa che lei tesse a quel bambino povero che io ero, senza il suo insegnamento e il suo esempio, non ci sarebbe stato nulla di tutto questo». Parole tenere e toccanti che esprimono l'importanza fondamentale degli appassionati insegnamenti di uno sconosciuto insegnante che sarebbe rimasto tale se non avesse ricevuto quell'epistola del suo ormai celebre allievo. Ma, nel corso dei secoli, non si contano gli omaggi che, in forme diverse, gli allievi hanno reso ai loro maestri. Sul finire dell'anno dantesco, non posso fare a meno di ricordare l'incontro con Brunetto Latini, nel XV canto dell'Inferno: «ché 'n la mente m'è fitta, e or m'accorra, / la cara e buona imagine paterna / di voi quando nel mondo ad ora ad ora / m'insegnavate come l'uom s'eterna». Indipendentemente dalle diverse interpretazioni, Dante riconosce comunque la figura «paterna» di colui che gli ha insegnato come, sulla terra, si acquista la «fama» con le opere e la virtù. Ma si tratta di un ossequio che non investe solo i grandi maestri. Riguarda anche quei tanti maestri anonimi che, in una capanna africana o in un'aula di una ricca città, cambiano in silenzio la vita dei loro studenti. Oggi lo stiamo dimenticando: la buona scuola l'hanno fatta e la faranno solo i buoni insegnanti. Non le piattaforme digitali o i computer. Punto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tecnologia e società Mentre negli Stati Uniti c'è chi teme che la corsa con la Cina sia già persa, l'Unione, abituata a regolare più che ad agire, deve almeno farlo bene. E così non è

INTELLIGENZA ARTIFICIALE: DUBBI (E RISCHI) IN EUROPA

di **Gustavo Ghidini** e **Daniele Manca**

Nicolas Chaillan ha 37 anni. E alla fine di settembre ha scritto una lettera presentando le sue dimissioni da primo capo del software del Pentagono americano. Con una preoccupante motivazione: la corsa tra Stati Uniti e Cina sull'intelligenza artificiale è già persa. E nei prossimi 15 o 20 anni l'America non sarà più in grado di contrastare la potenza di Pechino, ha detto Chaillan al *Financial Times* nelle scorse settimane. L'urgenza che anche l'Europa si muova in questo campo è abbastanza chiara. Abituata com'è, lo scrivevamo lo scorso 27 ottobre sul *Corriere*, a regolare più che ad agire, rischia di rimanere un passo indietro. A meno che non faccia di questa sua capacità un punto di forza. È già accaduto con il regolamento sulla Privacy (Gdpr) che in tutto il mondo stanno tentando di replicare. Può accadere anche sulla intelligenza artificiale (AI).

Già l'aver individuato alcuni «rischi inaccettabili» dell'AI, dalle tecniche subliminali a quelli potenzialmente dannosi per gli esseri umani, è un passo di non poco conto. Come avere sottolineato altri due tipi di rischi, quelli accettabili e quelli minimi, aiuta nel muoversi in un mondo dominato solo da big tech e profitti. Proviamo a pensare le insane applicazioni di «giustizia predittiva». Sono quelle che anziché limitarsi ad offrire un ampio quadro informativo di precedenti e opinioni, si spingano a «predire/suggerire» la soluzione giurisdizionale: l'attribuzione di ragioni e torti. Tolle-

randole, si rafforzerebbe un commercio di «pacchetti» algoritmici per incoraggiare, deresponsabilizzando i giudici, atteggiamenti decisori «passivi» (e pigri), ancorati al passato: «dato» è participio passato. E così dunque, pure, disincentivando interpretazioni evolutive. (Questo pericolo per l'avvenire della giustizia, e questo *discrimen*, è stato efficacemente messo in luce da un recente scritto di Roberto Bichi, presidente del Tribunale di Milano.) Tanto più che il nostro mondo continua a produrre dati.

Per non parlare delle distinzioni presenti nella bozza (articolo 5) tra attori pubblici e privati. Con i



Omogeneità
La Ue dovrebbe individuare pratiche applicative comuni per ridurre il rischio di discipline difformi

privati che, a differenza delle autorità pubbliche, resterebbero liberi di svolgere attività di «classifiche» (rating) reputazionali, pur nei limiti dei principi di liceità, correttezza e trasparenza di cui al Gdpr. Si potranno quindi ammettere i sistemi di valutazione algoritmica dei lavoratori in base a comportamenti sociali extra-ziendali (come quando i sindacalisti comunisti venivano mandati «alle presse»?). Basterà che i lavoratori abbiano prestato un consenso adeguatamente informato (!) circa in particolare le modalità e le finalità del trattamento dei propri dati. Con gli occhi della mente vediamo ognuno di noi assieme a Cipputi intenti alla lettura

di clausole e clausolette redatte da esperi legulei.

Vi sono poi una serie di eccezioni a tale divieto che creano molteplici «scappatoie» sfruttabili in questo caso dalle autorità pubbliche. Per esempio, l'uso di sistemi di identificazione biometrica in tempo reale può essere consentito per la «prevenzione di una minaccia specifica, sostanziale e imminente alla vita o all'incolumità fisica delle persone fisiche o di un attacco terroristico». Previsione assai generica, la cui interpretazione lascia un ampio potere discrezionale alle Autorità (manifestazioni di forte dissenso politico classificate come attacchi alla «sicurezza nazionale»? Succede, non solo in Cina). Tanto più che l'autorizzazione giudiziaria generalmente necessaria per consentire l'uso di questi sistemi in tali situazioni eccezionali può essere emessa anche dopo l'uso effettivo.

Come sempre, la presenza di concetti indeterminati ed interpretabili con ampio margine di elasticità implica forti oscillazioni dei limiti di flessibilità applicativa da parte degli Stati membri. Occorrerebbe pertanto che la Ue individuasse una congrua serie di pratiche applicative comuni, così da ridurre il rischio di applicazioni difformi della disciplina all'interno del territorio dell'Unione (e conseguenti aumenti del contenzioso giudiziario). Se si manterranno troppe «scappatoie», non si potrà escludere il rischio che l'uso su larga scala di sistemi di identificazione biometrica in tempo reale possa violare diritti fondamentali degli individui, e aprire la strada a una sorveglianza di massa incompatibile con i principi fondamentali delle società democratiche.

Starà quindi ai singoli Stati de-

cidere se autorizzare queste forme di riconoscimento facciale, in che modo e per quali — precisamente individuati — reati. Al riguardo, non si giustificano facili ottimismo. Specie quando si tratta di sicurezza nazionale, non tutti i Paesi dell'Unione garantiscono lo stesso livello di democrazia e di indipendenza della magistratura. L'azione di leader come Orbán e Morawiecki in Paesi come l'Ungheria e la Polonia dimostrano la facilità con la quale certa nuova politica maneggi materie delicate come quelle dei diritti civili. E comunque, senza avvalorare errati parallelismi, anche in Italia si è talvolta già usato questa tecnologia senza neanche rispettare le norme del Gdpr (in vigore da quasi tre anni), tanto che dal Garante è arrivato lo stop alla versione real time di Sari, un sistema di riconoscimento facciale.

Infine, la proposta contiene solo un breve, generico e piuttosto confuso («tirato via», diremmo) riferimento, alla tutela di proprietà intellettuale — e di segreto industriale — delle applicazioni di AI. Riferimento che dovrebbe essere sostituito anzitutto da una precisa dichiarazione di inammissibilità di tutelare con brevetto o copyright applicazioni pur nuove e originali che comportino rischi assoluti. Si dovrebbe dunque estendere a tutti i diritti di proprietà intellettuale il requisito ostativo della «liceità» (come avviene per i brevetti di invenzione industriale). In ultima analisi dovremmo sempre, quando parliamo di Intelligenza artificiale, chiederci come Kate Crawford autrice di «Né intelligente né artificiale» (Il Mulino), «che cosa viene ottimizzato, per chi e chi è che decide». Come a dire anche l'AI ha bisogno di un'etica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DIETRO LE PAROLE

LA POLITICA E L'IDEA DI PATRIA

di **Ernesto Galli della Loggia**

SEGUE DALLA PRIMA

Che cosa sia più congruo all'interesse nazionale in una data circostanza — e quindi in questo senso più patriottico — è materia di giudizio politico, in cui entrano in misura decisiva i nostri valori, la nostra visione del mondo, al limite le nostre simpatie e antipatie. E dunque bisogna stare molto attenti a spiccare condanne di «antipatriottismo». Anche in casi di errori politici conclamati. Il patto di Londra, ad esempio, con il quale l'Italia entrò nella prima guerra mondiale (chiedo scusa per questi riferimenti storici ma la storia è una galleria di casi concreti che servono bene a spiegarsi), il patto di Londra, dicevo, per le sue clausole e la sua complessiva scarsa lungimiranza doveva rivelarsi per l'Italia, a guerra finita, un campionario di errori catastrofici. Ma a nessuno verrebbe mai in mente per questo di accusare Sidney Sonnino, il ministro degli esteri che nell'aprile del 1915 firmò quel patto, di non essere un «patriotta». In un certo senso, anzi, lo era fin troppo.

Se c'è nel vocabolario politico un termine inclusivo è il termine «patria». Una dimensione, quella della patria, che, ha scritto Piero Calamandrei, indica, qualcosa di «comune e di solidale che è più dentro» in ciascuno di noi. Cioè qualcosa che va al di là delle opinioni politiche, per più versi qualcosa di prepolitico, in forza del quale sentiamo di avere un legame, un patrimonio condiviso (a cominciare da quello fondamentale della lingua) anche con chi nutre idee politiche diverse, pure assai diverse, dalle nostre. Proprio per questo solamente la nazione democratica può essere in realtà una vera patria. Perché solo in un regime democratico è garantita a tutti la massima latitudine



Contesto
Soltanto in democrazia è garantita a tutti la più ampia libertà di pensiero, e quindi il vincolo patriottico può includere virtualmente ognuno

delle opinioni, la più ampia libertà di pensiero, e quindi il vincolo patriottico può avere la massima estensione, includere virtualmente ognuno. Laddove viceversa è la dittatura di una fazione che, anche se si ammanta di valori nazionali, se proclama di rappresentare gli interessi massimi del Paese, in realtà, mettendo al bando coloro che non ne condividono i principi, non solo rende il patriottismo impossibile, ma produce un effetto ancora più devastante: di fatto mette all'ordine del giorno la guerra civile.

Giorgia Meloni ha deciso da tempo di mollare gli ormeggi che in qualche modo continuavano a tenere legato Fratelli d'Italia al passato della vecchia Alleanza Nazionale e di cercare una nuova rotta in grado di condurre il suo partito al centro di nuovi equilibri politici. Cercando quindi anche nuove parole capaci di sottolineare questo nuovo corso: penso ad esempio al termine «conservatore» con cui ha preso ad autodefinirsi. A mio giudizio ha fatto e sta facendo bene. Ma le parole sono pietre. Vanno usate con cautela: se le si adoperano con eccessiva disinvoltura, pur senza alcuna cattiva intenzione, possono far male. Agli altri ma soprattutto a noi stessi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Su Corriere.it
Puoi condividere sui social network le analisi dei nostri editorialisti e commentatori: le trovi su www.corriere.it